

Guglielmo Carchedi

Recenti dibattiti teorici su Marx nel mondo anglosassone

Intervento contenuto nel volume *Karl Marx 2013 (Il Ponte)*
a cura di Roberto Fineschi, Tommaso Redolfi Riva e Giovanni Sgrò

antiper@antiper.org

AUTO PRODUZIONI

www.antiper.org

AUTO

Recenti dibattiti teorici su Marx nel mondo anglosassone: una introduzione¹

Guglielmo Carchedi²

York University

Introduzione

I dibattiti tra Marxisti nel mondo anglo-sassone degli ultimi due-tre decenni sono stati dominati da tre controversie: la trasformazione dei valori in prezzi, la legge della caduta tendenziale del tasso medio di profitto (TMP) e la questione se il lavoro sia la sola sorgente di plusvalore, e se esso sia materiale oppure no. In questa introduzione farò solo dei brevi accenni ai termini delle controversie. Le sezioni spiegheranno in dettaglio i termini dei problemi e le differenze di approccio.

La trasformazione dei valori in prezzi è il cavallo di battaglia dei critici di Marx. Vi sono due varianti. La critica della circolarità sostiene che vi è una contraddizione tra il primo e il terzo volume del Capitale. Marx teorizza la riproduzione del capitale se le merci vengono vendute al loro valore contenuto. Ma poi, nel terzo volume teorizza che le merci vengono vendute ad un prezzo a cui esse ricavano il tasso medio di profitto. In questo caso, sostengono i critici, la riproduzione fallisce. La seconda variante sostiene che vi è nella trasformazione dei valori contenuti in prezzi una implicita regressione ad infinitum nel tempo. Infatti, il calcolo del valore degli output viene fatto sulla base del valore contenuto negli input più il tasso medio di profitto. Ma un input di un periodo è anche l'output del periodo precedente per cui per calcolare il valore di un input bisogna risalire al valore dei suoi input, e così via.

La caduta tendenziale del tasso medio di profitto è una legge fondamentale nell'apparato teorico di Marx. È stata oggetto di critiche tali per cui che essa sia errata è diventato un luogo comune. In essenza, Marx sostiene che le innovazioni tecnologiche diminuiscono il tasso medio di profitto perché diminuisce il tasso di profitto dei capitalisti tecnologicamente

1 Intervento contenuto nel volume *Karl Marx 2013* (Il Ponte) a cura di Roberto Fineschi, Tommaso Redolfi Riva e Giovanni Sgrò.

2 GUGLIELMO CARCHEDI, ha lavorato alle Nazioni Unite a New York ed è professore emerito dell'Università di Amsterdam. Attualmente è Associate Professor alla York University, Toronto, Canada. È autore di numerosi libri e articoli nel campo dell'economia politica, socio-logia e epistemologia. L'ultimo suo libro è *Behind the Crisis, Marx's Dialectics of Value and Knowledge*, Brill, Leiden, 2011 e Chicago, Haymarket Books, 2012

arretrati di più di quanto non aumenti quello degli innovatori. I critici sostengono il contrario e cioè se gli input fisici sono moltiplicati per i loro prezzi monetari, e se i salari reali sono tenuti costanti, i minori costi derivanti da una maggiore produttività devono aumentare i profitti monetari. Questa è la critica della inconsistenza logica. Vi è poi la critica della indeterminatezza. Per Marx la caduta del tasso medio di profitto è una legge tendenziale e cioè la caduta è una tendenza che è ostacolata da molte controtendenze. Esse possono ritardarne la manifestazione, ma non la possono evitare. La critica sostiene che la legge è indeterminata perché mancano i criteri per separare la tendenza dalle controtendenze o perché non si può sostenere che la tendenza prevale sistematicamente sulle controtendenze.

Infine vi è la questione se il lavoro sia la sola sorgente di valore e plusvalore. Questa è l'ipotesi fondamentale della teoria di Marx. L'altro candidato come sorgente di plus valore fatto proprio da autori non necessariamente ostili alla teoria di Marx sono i mezzi di produzione. Le pagine che seguono dimostrano empiricamente che solo il valore, e non i mezzi di produzione, genera valore. Un aspetto di tale controversia riguarda se il valore venga generato nella produzione e se quindi il lavoro che lo genera sia una realtà sociale con un substrato materiale (come in Marx) oppure se sia solo una realtà sociale senza sostanza materiale.

Questi sono i termini dei problemi. Nel ripercorrere queste controversie, laddove le questioni non siano risolvibili teoricamente, farò ricorso a convalide empiriche. Si vedrà che la soluzione di queste questioni in un senso piuttosto che nell'altro ha importantissime ramificazioni politiche³.

Sezione 1

La trasformazione dei valori in prezzi

Sia \underline{c} il capitale investito in mezzi di produzione in senso lato e \underline{v} il capitale investito in forza lavoro. Marx chiama il primo *capitale costante* e il secondo *capitale variabile*. Avendo investito \underline{c} e \underline{v} , il capitalista fa produrre dai suoi lavoratori una merce che incorpora un plusvalore (un valore al di sopra di \underline{c} e \underline{v}) uguale a \underline{s} . Il valore contenuto (\underline{V}) è quindi $V=c+v+s$. Se la merce si vende a un prezzo, (\underline{P}) uguale a V , cioè se essa realizza il valore incorporato in essa, il suo prezzo è uguale al suo valore ($P=V$). Questo è il caso più semplice di trasformazione di valori in prezzi. Tuttavia, la diatriba riguarda il caso (che è la regola) in cui il valore realizzato (prezzo) non è uguale al valore incorporato.

L'assunto fondamentale (che sarà supportato empiricamente più sotto) è che solo il lavoro produce valore e quindi plusvalore. In tal caso, *ceteris paribus* i vari capitali producono plusvalore in quantità differenti e cioè secondo il capitale variabile investito. Se ragioniamo

3 Per esplicita richiesta dei curatori di questo numero speciale ho mantenuto l'esposizione al più semplice livello possibile.

in termini percentuali, più alta è la percentuale di capitale costante, più bassa è quella del capitale variabile, minore è il lavoro impiegato e quindi minore è il (plus)valore generato. Marx chiama il rapporto c/v la *composizione organica del capitale*. In breve, tanto più alta è la composizione organica, tanto più basso è il plusvalore generato che a questo livello di astrazione possiamo ipotizzare sia uguale al profitto. Il *tasso di profitto* generato da ciascun capitale è $s/(c+v)$. Percentualmente, tanto maggiore è la composizione organica, tanto minore è il plusvalore generato e tanto minore è il tasso di profitto.

I capitalisti competono tra di loro. La forma fondamentale di competizione (fondamentale perché è il motore dello sviluppo del capitalismo, quella che ne spiega il dinamismo) è la competizione tecnologica. In genere, un capitalista compete introducendo mezzi di produzione che da una parte sono più efficienti (producono più merci di tecniche ormai sorpassate) ma dall'altro sono più costose e quindi richiedono un maggiore investimento in mezzi di produzione e un minore investimento in forza lavoro. Quindi il capitale costante aumenta relativamente a quello variabile. La composizione organica aumenta e il tasso di profitto cade. Ora, se questa fosse la fine della storia, non vi sarebbe incentivo ad innovare: gli innovatori realizzerebbero un più basso tasso di profitto perché producono meno plusvalore. Tuttavia, le nuove tecnologie producono *meno valore* (perché impiegano meno lavoro) *ma un maggiore output*. Se tutti i prodotti del settore in cui sono avvenute le innovazioni (quelli degli innovatori così come quelli di chi ha ora tecniche antiquate) sono venduti allo stesso prezzo, gli innovatori realizzano una parte di plusvalore maggiore di quella da essi prodotta. Dato che il plusvalore totale è diminuito a causa degli innovatori, ciò significa che essi si appropriano di una parte del plusvalore prodotto dai capitalisti che non hanno innovato. I primi realizzano un plusvalore maggiore di quello da loro prodotto, i secondi uno minore. Il tasso di profitto realizzato cresce per i primi e scende per i secondi. Il tasso medio di profitto cala. In quanto segue, l'ipotesi è che tutte le merci prodotte siano vendute perché questa è l'ipotesi iniziale necessaria per poter capire la formazione dei prezzi.

Facciamo un esempio. Supponiamo due capitalisti, A e B, nel settore 1 e un capitalista, C, nel settore 2. Sia C l'unico produttore, cioè un monopolio. Per capire il disequilibrio causato dalla competizione tecnologica, partiamo da una situazione in cui sia A che B che C hanno la stessa composizione organica, e cioè $60c/40v$. Se, per esempio, il tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza lavoro è uguale a quello durante il quale essi producono plusvalore (valore appropriato dal capitale), il *tasso di plusvalore* è del 100%. In questo esempio il valore della forza lavoro è $40v$. Quindi, un plusvalore di $40s$ è generato. Ne consegue che A e B generano un valore di $60c+40v+40s = 140V$ ciascuno. Supponiamo anche che C investa tanto quanto A e B assieme ma con la stessa composizione organica, i.e. $120c/80v$. Il valore generato da C è $120c+80v+80s = 280V$. Questo valore è uguale di quello di A e B combinato, i.e. $140V+140V = 280V$. Se, per semplificare ulteriormente, supponiamo che a ogni unità di valore corrisponde un'unità di output fisico, un valore di $280V$ contenuto in un output di 280 merci è scambiato tra i due settori. Il tasso medio di

profitto (TMP) è il plusvalore totale generato diviso per il totale del capitale costante e variabile investito, cioè $160/400 = 40\%$.

Tabella 1

<i>Settore 1</i>	<i>Output</i>	<i>Settore 2</i>	<i>Output</i>
A: $60c+40v+40s = 140V$	140	C: $120c+80v+80s = 280V$	280
B: $60c+40v+40s = 140V$	140		
280V	280		
<i>Tasso medio di profitto (TMP) = 40%</i>			

Supponiamo ora che A innovi. La sua composizione organica aumenta, per esempio, da $60/40 = 1,5$ a $80c+20v = 4$. Il plusvalore prodotto cala da 40s a 20s. Tuttavia l'output di A cresce, diciamo, da 140 a 180. B e C non subiscono cambiamenti

Tabella 2

<i>Settore 1</i>	<i>Output</i>	<i>Settore 2</i>	<i>Output</i>
A: $80c+20v+20s = 120V$	180	C: $120c+80v+80s = 280V$	280
B: $60c+40v+40s = 140V$	140	C: $120c+80v+80s = 280V$	280
260V	320		
<i>TMP = $140/400 = 35\%$</i>			

Il TMP cade da 40% a 35%. Se tutti i prodotti sono venduti, e se in ogni settore vengono venduti allo stesso prezzo, nel settore 1, a causa della competizione tra A e B, essi vengono venduti allo stesso prezzo unitario di $260/320 = 0.8125$. Quindi

Tabella 3

A realizza $180 \times 0.8125 = 146.25$ e guadagna +26,25
B realizza $140 \times 0.8125 = 113.75$ e perde -26,25

Ma A si appropria di plusvalore non solo da B (26,25) ma anche da C. Infatti, C produce un valore di 280V ma A e B dispongono solo di 260V. Se tutti i 320 prodotti del settore 1 devono essere venduti al settore 2 e se il settore 2 deve poter vendere tutti i suoi 280 prodotti al settore 1, C deve dare ad A e B un sufficiente potere d'acquisto cosicché essi possano comprare le 280 merci di C il cui valore è di 280. Cioè C deve cedere un valore di

20, deve vendere le proprie merci a 260, ad un prezzo inferiore al loro valore. Il valore appropriato, 20, deve essere ripartito tra A e B a seconda del loro output

Tabella 4

A produce 180 di 320 = 56,25% e si appropria del 56,25% di 20 = 11,25
B produce 140 di 320 = 43,75% e si appropria del 43,75% di 20 = 8,75

In totale

Tabella 5

A si appropria di 26,25 da B e di 11,25 da C per un totale di 37,5. Il suo plusvalore totale è di $40+37,5 = 77,5$
B perde 26,25 a A ma si appropria di 8,75 da C. La sua perdita netta è di -17,5. Il suo plusvalore totale è di $40 - 26,5+8.75 = 22,5$
C perde -20 a A e B (ed essi lo guadagno) a causa della competizione tecnologica e della conseguente redistribuzione del decrescente plusvalore totale. Il suo plusvalore è $80-20 = 60$
Vi è stata una redistribuzione a favore degli innovatori tecnologici a scapito degli altri capitalisti in tutti i settori

Quattro punti emergono da questa discussione. Primo, la trasformazione è intimamente collegata alla teoria delle crisi. Il TMP cade di 5 punti percentuali (dal 40% al 35%) e la struttura dei tassi di profitto cambia. Quello di A cambia da 40% a 77,5%. Quello di B cambia da 40% a 22,5%. E quello di C cambia da 40% a 20%. Il TMP cade ma quello degli innovatori, di coloro che generano meno plusvalore, cresce.

Secondo, a causa di queste discrepanze di profittabilità, i capitali i cui profitti cadono si muovono da un settore all'altro o introducono le nuove tecnologie. Conseguentemente, la composizione organica cambia e con essa il TMP. Il TMP *non è un tasso di equilibrio* o una tendenza verso l'equilibrio. Piuttosto, esso è un 'moving target' perché cambia nel momento in cui un capitale attraversa le frontiere tra settori o una nuova tecnologia è introdotta. Esso è una tendenza che cambia ininterrottamente. Non solo, ma è una tendenza decrescente. Da questa prospettiva, l'equilibrio non esiste, nemmeno come deviazione dall'equilibrio. Il capitalismo è un'economia di non-equilibrio.

Terzo, una critica sostiene che i monopoli, non essendo soggetti a concorrenza nel loro settore perché altri capitali non possono entrare in quel settore, non hanno incentivi a innovare e che quindi non vi è tendenza a una perequazione dei tassi di profitto tra i settori monopolistici e il resto dell'economia. Vi sarebbe quindi una tendenza alla stagnazione perlomeno per quanto riguarda i monopoli. Tuttavia, l'esempio più sopra dimostra che più

A innova, più è il valore perso non solo da B ma anche da C, il monopolio. Per non vedere i propri profitti calare, anche C deve innovare. La competizione tecnologica nel settore non monopolistico obbliga anche i monopoli a innovare. La tendenza verso la perequazione dei tassi di profitto sorge anche in mancanza di movimenti di capitali dai settori non monopolistici a quelli monopolistici. Di più, la competizione tecnologica obbliga i monopoli ad innovare anche in una ipotetica situazione in cui esistano solo i monopoli.

Quarto, la *trasformazione* dei valori in prezzi non è altro che la *redistribuzione* e appropriazione di valore da parte degli innovatori e quindi la vendita dei loro prodotti ad un prezzo superiore al loro valore contenuto e la conseguente perdita di valore da parte di coloro che non innovano e che quindi devono vendere i loro prodotti ad un prezzo inferiore al loro valore contenuto. Tutto qua. I critici di Marx hanno trasformato questa semplice procedura in un problema di bizantina tortuosità e di matematici fuochi pirotecnici. Le critiche più importanti sono quella della circolarità e quella del regressione ad infinitum. Vediamole.

Sezione 2

La critica della circolarità

Per capire questa critica è necessario introdurre quella che Marx chiama la *riproduzione semplice*, e cioè il caso in cui tutto il plusvalore generato è consumato dai capitalisti piuttosto che essere parzialmente reinvestito⁴. Riprendiamo l'esempio più sopra ma in forma semplificata. Si diano solo due settori, uno che produce i mezzi di produzione (MP) e l'altro i mezzi di consumo (MC) e tre momenti nel tempo, t_1 , t_2 e t_3 .

Tabella 6

<i>Valore contenuto</i>	<i>Settore 2</i>
$t_1 - t_2$	t_3
Settore A, MP: $60c+40v+40s = 140V$	130
Settore B, MC: $80c+20v+20s = 120V$	130

Durante il periodo $t_1 - t_2$, 140V è prodotto dal settore A e 120V dal settore B. Supponendo che le merci siano immediatamente vendute, esse sono vendute immediatamente dopo la loro produzione, a t_2 . La fine del periodo $t_1 - t_2$ coincide con l'inizio del periodo successivo, $t_2 - t_3$. Quindi, t_2 è sia la fine del primo periodo che l'inizio del secondo. Se le merci sono scambiate al loro valore contenuto, i mezzi di produzione prodotti A sono venduti da quel

4 Un esame della riproduzione allargata, in cui una parte del plusvalore è reinvestita, conduce agli stessi risultati.

settore a 140V e sono comprati dai produttori nel settore A (per un valore di 60V) e dal settore B (per un valore di 80V). Cioè il prezzo a cui vengono vendute dal settore A è uguale al loro valore contenuto che è uguale al prezzo a cui sono comprate da entrambi i settori. Lo stesso vale per i mezzi di consumo che incorporano un valore di 120V e che sono venduti 40+20 ai lavoratori di entrambi i settori e a 40+20 ai capitalisti in entrambi i settori.

Dopo la perequazione, entrambi i settori vendono i loro prodotti a 130, i prezzi di produzione nella terminologia di Marx. A vende mezzi di produzione il cui valore contenuto è di 140 per 130 e B vende mezzi di consumo il cui valore contenuto è di 120V per 130. Tendenzialmente, B guadagna 10 alle spese di A. supponendo che il valore di 140 sia contenuto in 140 mezzi di produzione e che il valore di 120 sia contenuto in 120 mezzi di consumo, il sistema si riproduce sulla stessa scala perché i mezzi di produzione e di consumo fisici necessari per la riproduzione dell'economia sono prodotti, venduti e reinvestiti nelle stesse proporzioni. La differenza è che se il valore realizzato in entrambi i settori è 130V, alcune merci (i 120 mezzi di consumo) sono vendute al di sopra del loro valore (generando così extra profitti) e altre (i mezzi di produzione) al di sotto del loro valore, generando così un perdita di plusvalore. Siccome l'ipotesi è la riproduzione semplice, i capitalisti in B consumano un plusvalore di 10 in più e quelli in A un plusvalore di 10 in meno. Questa è la procedura di Marx. Essa è di una chiarezza esemplare. E tuttavia i critici sono riusciti a trasformarla in un 'problema', in una 'contraddizione logica'. Vediamo come. Böhm-Bawerk (1973) fu il primo a sostenere che vi è una contraddizione tra il primo e il terzo volume de *Il Capitale*⁵. Ma l'attacco più influente a Marx è stato quello di von Bortkiewicz (1971) anche perché la sua critica è stata accettata come valida da un Marxista del calibro di Sweezy (1973). Questa critica è stata chiamata la critica della *circolarità*. In essenza essa sostiene che la riproduzione semplice fallisce se le merci sono vendute al loro prezzo di produzione (130, nell'esempio della tabella 6 più sopra) piuttosto che al loro valore contenuto (140 per A e 120 per B). I mezzi di produzione creati da A sono venduti a 130. Tuttavia i mezzi di produzione richiesti sia da A che da B costano 60+80 = 140. Dato che il prezzo di vendita di una merce è per definizione uguale al prezzo a cui essa è comprata, i mezzi di produzione sono venduti a 130 ma contemporaneamente comprati a 140. Ciò è impossibile. Lo stesso vale per i mezzi di consumo che sono venduti a 130 ma sono comprati a 40+40+20+20 = 120. Anche ciò è impossibile. La riproduzione del sistema collassa. Più recentemente, Jan Steedman ha affermato che Marx "suppone che $S/(C+V)$ è il tasso di profitto ma poi deriva il risultato che i prezzi divergono dai valori il che significa, precisamente, che $S/(C+V)$ non è il tasso di profitto" (1977, p.31). Questa critica ha gettato generazioni di marxisti nello scompiglio. Eppure si basa su un elementare errore

5 I primi a confutare questa critica da una moderna (temporalista) prospettiva sono stati Ernst 1982, Carchedi 1984, Freeman e Carchedi 1996, e Kliman 2007.

logico⁶.

L'errore è questo. Dati due processi di produzione, $t_1 - t_2$ e $t_2 - t_3$, tali che il secondo inizia a t_2 immediatamente dopo la fine del primo⁷, lo *stesso* mezzo di produzione è *l'output del primo processo* ($t_1 - t_2$) e quindi *l'input del secondo processo* ($t_2 - t_3$). Esso è ovviamente comprato e venduto a t_2 , nello *stesso momento*, e *allo stesso prezzo*. Ma l'input di un processo produttivo e l'output dello stesso processo, sono *due merci diverse* che sono comprate e vendute in due momenti diversi, all'inizio e alla fine di quel processo, e quindi non hanno lo stesso prezzo. I critici non distinguono tra questi due casi. Secondo loro, Marx avrebbe sostenuto che una *stessa* merce è comprata come input al suo valore contenuto (di prima della redistribuzione inerente all'equiparazione dei tassi di profitto) ed è venduta come output al suo prezzo di produzione (di dopo tale redistribuzione). Questa sarebbe dunque l'inconsistenza logica della procedura della trasformazione di Marx, il cosiddetto 'problema' della trasformazione.

Per evitare questa 'contraddizione' i critici propongono che i prezzi degli inputs e degli outputs dello stesso processo siano determinati simultaneamente, attraverso un sistema di equazioni simultanee. Ma nel fare ciò, essi cadono in una prospettiva simultaneista *in cui il tempo non esiste*. Schematicamente, per Marx vi è una successione temporale di processi lavorativi ($t_1 - t_2$, $t_2 - t_3$, ecc.) in cui la fine di un processo è anche l'inizio di un altro processo. Questa è l'ottica temporalista. Per esempio

t_1 --- t_2
 t_2 --- t_3 , ecc.

Per i critici invece, dato che il prezzo degli input e degli output di diversi processi sono determinati simultaneamente, vi è una sovrapposizione nel tempo di tali processi in cui la fine di un processo è anche l'inizio dello stesso processo. Questa è l'ottica simultaneista. Per esempio

t_1 --- t_2
 t_2 --- t_3 , ecc

6 La prima critica dell'approccio simultaneista inerente nella teoria neo-Ricardiana si trova in Perez, 1980. Carchedi, 1984, raggiunge indipendentemente gli stessi risultati. A differenza di Perez, Carchedi propone un approccio dialettico, una caratteristica che è stata ignorata da tutti gli altri autori temporalisti. La bibliografia sulla critica della circolarità è immensa. Si veda la bibliografia in Carchedi, 2011. Qui sono menzionati solo alcuni titoli, quelli strettamente necessari per la comprensione sia della critica che della controcritica.

7 Ma questa ipotesi è solo una prima approssimazione che può essere tranquillamente rilassata senza conseguenze.

Se si vuole teorizzare un'economia reale e non da video giochi, bisogna presupporre che il tempo esista e quindi ci si deve porre in un'ottica temporalista. Da questo punto di vista, la critica rivela la sua vacuità e il problema diventa inesistente. Da quando Carchedi (1984) e Kliman (1984) hanno elaborato indipendentemente questa contro critica, la discussione sulla trasformazione si è trasformata nello scontro tra simultaneismo e temporalismo. Purtroppo, il simultaneismo ha fatto breccia anche in autori Marxisti. La ragione principale è che molti Marxisti hanno accettato il dogma che l'economia capitalista è in uno stato di equilibrio disturbato da momenti di disequilibrio o tende in ogni caso verso l'equilibrio. Infatti, se il tempo non esiste, l'economia è per definizione in equilibrio.

Questa non è solo una discussione di teoria economica. Essa ha profondi sviluppi politici. Se si astrae dal tempo, l'economia è in equilibrio. Se è in equilibrio, è razionale. E se è razionale, ogni tentativo di cambiarla diventa irrazionale. La lotta per cambiare questa società diventa irrazionale. Se invece l'economia, attraverso le continue innovazioni, genera nel tempo e dal suo interno un sempre decrescente tasso medio di profitto, essa tende verso le crisi ed è quindi irrazionale (questo tema verrà sviluppato più sotto). Allora, la lotta per una società diversa è razionale perché volta a cambiare un sistema irrazionale. E' in questo senso che il cosiddetto problema della trasformazione e la sua soluzione diventano d'importanza cruciale per la lotta per il comunismo.

Sezione 3

La critica della regressione ad infinitum

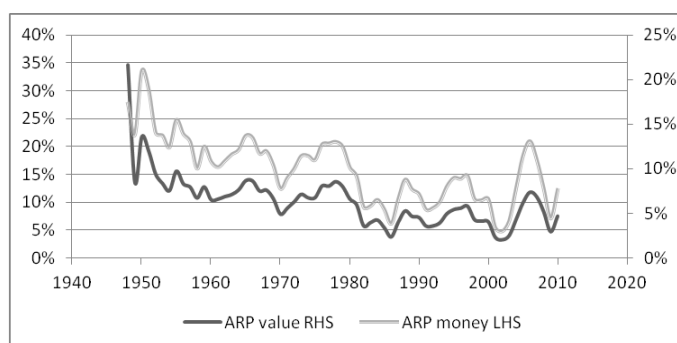
Nella tabella 6 più sopra, il calcolo dei prezzi di produzione è stato fatto supponendo che il capitale costante e variabile rappresentino il valore *contenuto* nei mezzi di produzione e quindi il valore *prima* della trasformazione. Solo il valore dell'output è stato trasformato a t_2 . Ma a t_1 gli inputs del periodo t_1-t_2 sono gli outputs del precedente periodo t_0-t_1 e quindi prima di calcolare il prezzo di produzione dell'output a t_2 , dovremmo prima calcolare il prezzo di produzione degli inputs a t_1 come outputs del periodo t_0-t_1 . E così via. Questa è la critica della regressione ad infinitum. Joan Robinson (1972, p. 202) ha il dubbio merito di aver propagandato questa sciocchezza come se fosse alta teoria e profonda critica. Tale critica, se valida, renderebbe qualsiasi scienza sociale, come per esempio la storia, impossibile perché non si potrebbe trovare un punto di partenza dell'analisi. In tutte le scienze il punto di partenza è arbitrario, o meglio dipende dalla natura del soggetto. A meno che non vi siano ragioni particolari, se vogliamo studiare la genesi del capitalismo, prendiamo arbitrariamente come punto di partenza il feudalesimo. Non è necessario fare ulteriori passi indietro fino all'origine dell'homo sapiens o prima ancora, altrimenti lo studio della genesi del capitalismo non potrebbe mai incominciare.

In effetti, non è necessario partire da un punto nel tempo arbitrario. Carchedi (1996 e 2011) propone un metodo secondo il quale, volendo calcolare i prezzi di produzione a un certo punto, diciamo t_1 , è sufficiente fare solo un passo indietro nel tempo, a t_0 . Mentre non è

possibile calcolare direttamente le ore di lavoro che sono state necessarie per produrre i mezzi di produzione in tutti i periodi precedenti, è possibile calcolare le ore del nuovo valore in ogni periodo di nostra scelta. Allora, il tasso tra salari e profitti da una parte e le ore di lavoro dall'altra (SP/L) esprime i salari e profitti in termini di ore di lavoro. Inoltre, data l'omogeneità del valore (come lavoro astratto, che è per definizione omogeneo) e poiché il *valore è la valutazione corrente del lavoro passato* effettivamente erogato, il tasso (SP/L) può essere applicato al prezzo dei mezzi di produzione per trovarne il valore (ore di lavoro) attuale. Quindi, è sufficiente calcolare il tasso (SP/L) alla fine di qualsiasi periodo per trovare il valore dei mezzi di produzione come inputs del periodo successivo.

Come esempio, applichiamo questo metodo al calcolo del tasso di profitto dei settori produttivi degli Stati Uniti,

Grafico 1. Tasso medio di profitto in termini di moneta e di valore.



Fonte: si veda l'Appendice. ARP value RHS = tasso medio di profitto in termini di valore, scala di destra; ARP money LHS = tasso medio di profitto in termini monetari, scala di sinistra.

Questo grafico dimostra che (1) è possibile evitare la regressione *ad infinitum* a condizione che la natura del valore sia propriamente capita, e cioè come valutazione corrente del lavoro effettivamente erogato nel passato (2) le quantità monetarie e di valore (lavoro) si muovono nella stessa direzione, anche se la scala dei valori non è la stessa (3) che Marx è giustificato nel considerare nei suoi esempi numerici come termini equivalenti (ma non uguali) i valori monetari e i valori come ore lavorative e (4) che, contrariamente ad alcuni autori Keynesiani, le politiche monetarie sono inutili contro il declino secolare del tasso medio di profitto (TMP).

Sezione 4

La legge della caduta tendenziale del TMP

La sezione 1 più sopra ha delineato l'essenza della legge. La competizione tecnologica riduce percentualmente la forza lavoro e aumenta la proporzione dei mezzi di produzione. Dato che

solo il lavoro genera valore, il TMP cade. Tuttavia, gli innovatori, producono più output (valori d'uso, nella terminologia di Marx). Essi, potendo vendere un numero maggiore di prodotti allo stesso prezzo dei concorrenti ad altri settori, si appropriano attraverso il sistema dei prezzi del plusvalore di chi non ha innovato. Aggiungiamo ora che questa è la tendenza. Essa, si manifesta nonostante le controtendenze che ne ritardano il manifestarsi ma che non possono ritardarla indefinitivamente. Di nuovo, sono due le critiche che sono state mosse a questa teoria.

Sezione 5

La critica della inconsistenza logica

Il protagonista indiscusso di questa critica è Nobuo Okishio. L'autore sostiene che i capitalisti introducono nuove tecnologie non quando esse aumentano la produttività del lavoro ma quando diminuiscono i costi di produzione (1961, p. 86). Più specificamente, se gli inputs *fisici* sono moltiplicati per i loro prezzi monetari, e se i salari reali sono tenuti costanti, i minori costi derivanti da una maggiore produttività *devono* aumentare i profitti *monetari*. Per alcuni, come Brenner (2002, p.12) ciò è evidente, anche se essi hanno una scarsa conoscenza della materia nei migliori dei casi. Altri, con più nozioni di causa, hanno assoggettato Okishio a numerose critiche (Laibman, 1982; Foley, 1986; Alberro e Persky, 1981; Shaikh, 1978a e 1978b). La loro caratteristica comune è che la loro critica si basa sulla modifica degli assunti iniziali piuttosto che su una critica interna.

Sono molte le obiezioni che possono essere mosse a Okishio. Primo, la sua critica si basa su una sostituzione surrettizia. Per Okishio, le quantità di inputs moltiplicate per i loro prezzi sono costi. Questo vale anche per l'input lavoro. Anch'esso è un costo. Ma per Marx, il lavoro (salari) è un costo per il capitalista ma allo stesso tempo è il (solo) fattore che genera plusvalore. Il singolo capitalista, quando riduce la forza lavoro, riduce i costi per se stesso e *ceteris paribus* aumenta i suoi profitti. Ma allo stesso tempo, egli riduce il plusvalore generato e quindi contribuisce a spingere l'economia verso la crisi. Okishio adotta la prospettiva dei capitalisti e non quella di Marx. E' quindi impossibile sostenere che la sua è una critica interna della legge e che essa sia logicamente incoerente.

Secondo, ne consegue che, al massimo, l'approccio di Okishio potrebbe essere un'alternativa a Marx. Ma è una valida alternativa? Okishio, come tutti i neo-Ricardiani, ragiona in termini di quantità fisiche (moltiplicate per i loro prezzi monetari). Ora, quantità fisiche non possono essere aggregate perché differenti per definizione. L'approccio fisicalista fallisce immediatamente a causa di questa incoerenza logica. L'approccio fisicalista pensa di togliersi dal problema moltiplicando gli input fisici per i loro prezzi monetari. In questo caso, quantità incommensurabili diventerebbero commensurabili. Ma la moneta può svolgere questa funzione aggregatrice solo se rappresenta qualche cosa di omogeneo, e non entità qualitativamente differenti (gli input fisici). Questa entità omogenea può solo essere il *lavoro astratto*, pura attività (per esempio, calorie), indipendentemente dai tipi diversi di

lavori (lavori specifici) che producono le differenze qualitative. Ma è proprio il lavoro astratto, una delle grandi scoperte di Marx, che è negato dall'approccio fisicalista. Per Marx, il lavoro ha sempre due aspetti. Come lavoro specifico produce le qualità specifiche delle diverse merci. Come lavoro astratto e quindi omogeneo, esso crea il valore incorporato in quelle entità specifiche, crea ciò che c'è di comune in merci qualitativamente diverse. Senza lavoro astratto, nessuna teoria economica regge il test della coerenza logica. Più sotto, la discussione della Teoria della Forma Valore approfondirà questi temi.

E veniamo alla terza obiezione. Supponiamo che una tecnologia sia introdotta che aumenti la produttività del lavoro e che richieda allo stesso tempo meno lavoratori. I salari unitari rimangono immutati. I costi di produzione diminuiscono, la produttività aumenta, conformemente a Okishio. A causa della maggiore produttività, i profitti in termini fisici aumentano. Tuttavia, se al momento della vendita di quell'output, la quantità della moneta in circolazione (astraendo per semplicità dalla velocità di circolazione) diminuisce sufficientemente, i profitti monetari diminuiscono. Per esempio, a t_1 vengono comprati 80 mezzi di produzione e 20 mezzi di consumo per i lavoratori. Se la quantità di moneta (M) è 100, i costi sono 100M. A t_2 , l'output sia di 120 merci. Il profitto in termini fisici è del 20%. Se $M = 120$, 120 merci vendono vendute a 120M e il tasso di profitto in termini monetari è $(120-100)/100 = 20\%$.

Supponiamo ora che a t_2 , l'inizio di $t_2 - t_3$, siano comprati 80 mezzi di produzione e 10 mezzi di consumo. I 10 mezzi di consumo corrispondano ad una dimezzata forza lavoro allo stesso salario unitario. I costi di produzione in termini fisici calano, da 100 a 90. Se $M = 90$, anche i costi di produzione monetari diminuiscono nello stesso modo. Supponiamo ora che il prodotto di $t_2 - t_3$ cresca da 120 merci a 200 merci. Se $M = 200$, 200 merci sono vendute per 200M e il tasso monetario di profitto è $(200-90)/90 = 122\%$. Il tasso di profitto cresce monetario da 20% a 122%. Ma supponiamo che a t_3 , $M = 30$. Le merci vengono vendute a 30M. Siccome l'investimento iniziale è 90M, il capitalista soffre una perdita di $30-90 = -60M$ e il tasso di profitto non solo cala ma è negativo. I costi diminuiscono ma i profitti *monetari* diminuiscono invece di aumentare. Il cosiddetto teorema di Okishio è invalidato. Sarebbe valido solo se Okishio potesse addurre ragioni teoriche e un supporto empirico tali da poter argomentare che la quantità di moneta cambia all'unisono con i cambiamenti nel prodotto fisico. Ma si cercherebbe invano in Okishio o negli scritti dei suoi seguaci anche una traccia di una risposta.

Sezione 6

La critica dell'indeterminatezza

Marx sostiene che la caduta del TMP è la tendenza. Essa è ostacolata da molte controtendenze che possono ritardarne la manifestazione, ma non la possono evitare. Questa critica sostiene che la legge è indeterminata perché mancano i criteri per separare la tendenza dalle controtendenze o perché non si può sostenere che la tendenza prevale

sistematicamente sulle controtendenze. Quest'articolo considera due controtendenze. La prima è una diminuzione della composizione organica del capitale. Le nuove tecnologie diminuiscono il valore unitario dell'output. Ciò vale anche per i mezzi di produzione prodotti. Nel periodo susseguente, i mezzi di produzione meno cari entrano nel processo produttivo seguente e possono causare una diminuzione della composizione organica e quindi l'aumento del TMP. I critici concludono che l'effetto delle innovazioni tecnologiche sulla composizione organica e quindi sul TMP è indeterminato⁸.

La ragione per cui la diminuzione del valore (prezzo) dei mezzi di produzione non può frenare la crescita della composizione del capitale e quindi la caduta del TMP è data da Marx nei *Grundrisse*: "ciò che diventa più a buon mercato è la macchina singola e i suoi componenti. Tuttavia, si sviluppa un sistema di macchine; lo strumento non è semplicemente rimpiazzato dalla singola macchina ma da tutto un sistema ... nonostante la diminuzione del prezzo degli elementi singoli, il prezzo di tutto l'aggregato aumenta enormemente" (citato in Brenner e Probsting, 2008, p. 66). Per quanto riguarda le materie prime, la loro produzione meno cara contribuisce a un innalzamento del TMP quando diventano gli input di altri processi di produzione. Tuttavia, questa è la controtendenza che è sopraffatta da un aumento della composizione organica sia del processo di cui essi sono gli output che degli altri processi di cui essi diventano gli input.

La seconda controtendenza è l'aumento del tasso di sfruttamento. Marx menziona che questo tasso è solo una controtendenza perché, mentre la composizione organica può aumentare senza limiti, vi sono limiti sia biologici sia sociali all'aumento dello sfruttamento. A parte i contro argomenti teorici, sia la critica dell'incoerenza logica che quella dell'indeterminatezza si scontrano contro l'evidenza empirica.

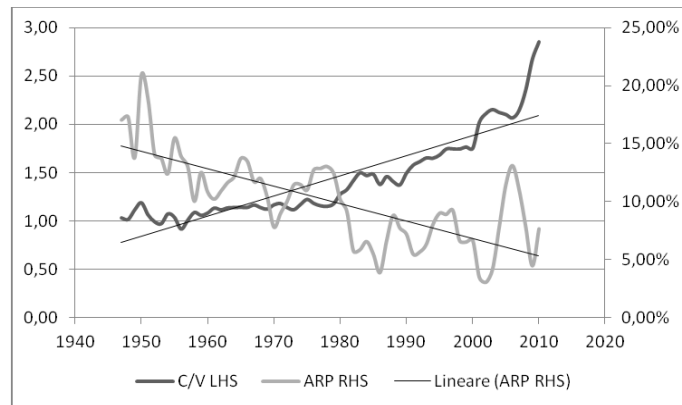
Sezione 7

L'evidenza empirica

Vediamo prima se l'aumento della composizione organica determini la caduta del TMP nonostante le controtendenze. Consideriamo i settori produttivi dell'economia USA dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a oggi. Il grafico 2 evidenzia sia una caduta secolare (dal 1948 al 2009) del *trend* del TMP che un aumento secolare del *trend* della composizione organica del capitale (C/V), come previsto dalla legge, nonostante le controtendenze di più corto periodo.

8 Per esempio, Housson, 2010. Ma i critici che condividono questa posizione sono legioni.

Grafico 2. Composizione organica e tasso medio di profitto.



C/V = composizione organica i cui valori si leggono sulla scala di sinistra

ARP = tasso medio di profitto i cui valori si leggono sulla scala di destra

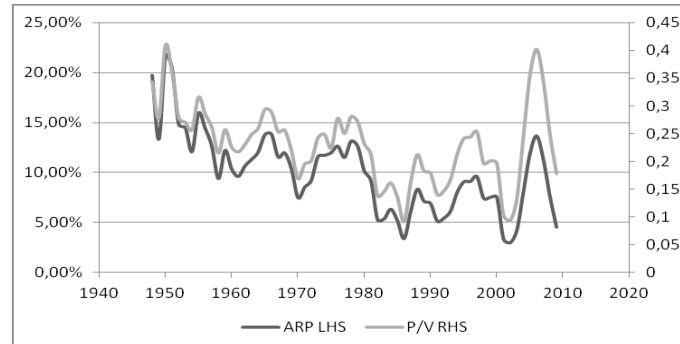
Tre conclusioni emergono da questo grafico. Primo, dalla seconda Guerra Mondiale in poi, il trend della composizione organica da una parte e quello del TMP dall'altra si muovono in direzioni opposte. Questo supporta la teoria di Marx secondo la quale *il TMP cade perché la composizione del capitale aumenta*.

Secondo, se i mezzi di produzione aumentano relativamente alla forza lavoro mentre il TMP (e quindi il plusvalore relativamente al capitale investito) cade, i primi non possono produrre plusvalore. Ma allora non possono produrre neanche valore. Dato che ci sono solo due fattori di produzione, i mezzi di produzione e il lavoro, è il lavoro e solo il lavoro che produce valore e plusvalore. *La legge del valore è empiricamente supportata*.

Terzo, questo grafico risponde alla critica dell'indeterminatezza. Il trend secolare del TMP è chiaramente discendente. Questa quindi è la tendenza, conformemente a Marx. Vi sono controtendenze di varia durata. All'interno del movimento secolare, la fase ascendente (1986-2010) è la controtendenza (dato che il trend è discendente per tutto il periodo secolare); all'interno di questa fase ascendente, i più corti cicli discendenti sono la riaffermazione nel corto periodo della tendenza secolare; e all'interno di queste tendenze di corto periodo, vi sono cicli ascendenti ancora più corti di profittabilità crescente.

Consideriamo ora l'aumento del tasso di sfruttamento. Il grafico 3 evidenzia che il TMP (ARP nel grafico) e il tasso di sfruttamento (P/V) hanno approssimativamente lo stesso andamento. Ciò indica che tra il 1987 e il 2009, nonostante la crescita della composizione organica (si veda il grafico 2 più sopra), il TMP aumenta a causa dell'aumentato tasso di sfruttamento, cioè che la controtendenza sopraffa la tendenza.

Grafico 3. TMP e tasso di sfruttamento (P/V) nei settori produttivi USA, 1948-2009

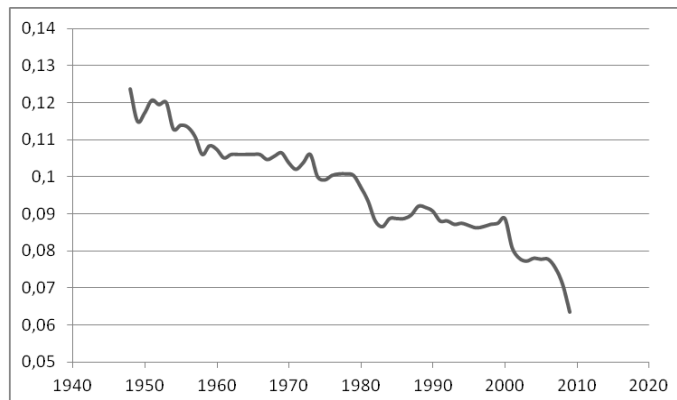


Per stabilire se l'aumento del tasso di sfruttamento sia veramente una controtendenza che frena l'aumento della composizione organica e quindi la caduta del TMP, ho calcolato quale sarebbe stato il TMP nell'assenza di un incremento del tasso di sfruttamento. Più precisamente, ho calcolato il tasso medio di sfruttamento. Questa procedura mostra quale sarebbe stato il TMP nel periodo 1987-2009 se il tasso di sfruttamento non fosse aumentato al di sopra della media di tutto il periodo precedente e quindi isola il corso del TMP dall'aumento dello sfruttamento nel periodo 1987-2009. Il grafico 4 evidenzia che il TMP sarebbe caduto drammaticamente. Quindi, il TMP è cresciuto perché il tasso di sfruttamento è cresciuto di più di quanto non sia cresciuta la composizione organica, perché la controtendenza ha sopraffatto la tendenza. Nel 2006 il TMP era del 14% ma sarebbe stato del 8% senza l'aumento del tasso di sfruttamento⁹.

9 Siccome nelle statistiche i salari comprendono sia i redditi manageriali sia quelli di coloro che nella teoria di Marx fanno il lavoro di controllo e sorveglianza (Carchedi, 1977, capitolo1) e siccome questi redditi derivano dal plusvalore, una stima accurata dei salari che tenga conto di ciò produrrebbe un maggior tasso di sfruttamento. Richard Wolff (2010) raggiunge conclusioni simili considerando il settore manifatturiero.

Grafico 4.

TMP nei settori produttivi USA se il tasso di sfruttamento fosse continuato secondo il trend del 1948-1986



Messo nei termini più semplici, la causa dell'aumento del TMP dal 1987 è stato un salto senza precedenti nel tasso di sfruttamento¹⁰. Ciò indica la grandezza della sconfitta della classe lavoratrice nell'era neo-liberale. La triste peculiarità è che la classe lavoratrice non è stata ancora in grado di risollevarsi ed esigere una fetta maggiore del nuovo valore prodotto da essa stessa. L'attacco continua. Negli USA dopo la cosiddetta ripresa susseguente la 2007-2009 Grande Recessione, i lavori con salari medi erano ancora all'8.4% al di sotto dell'occupazione di prima della recessione mentre le percentuali per i lavori con alti salari e bassi salari erano del 4.1% e dello 0.3% rispettivamente. Ora sono i salari pagati mediamente che sono sotto attacco. "Delle perdite occupazionali nette tra il primo trimestre del 2008 e il primo trimestre del 2010, il 60% erano lavori a salari mediamente pagati, il 21.3% erano occupazioni a bassi salari e il 18.7% erano occupazioni ad alti salari" (National Employment Law Project, 2011).

L'opinione che l'aumento del tasso di sfruttamento non può essere considerato una controtendenza perché dura dal 1987 si basa su un malinteso. Una controtendenza è tale indipendentemente dalla sua durata. Persiste fino a quando persistono le condizioni della sua esistenza, in questo caso la sconfitta della classe lavoratrice negli USA e mondiale. Ma la tendenza continua anche all'interno della controtendenza, come evidenziato dal trend negativo del TMP anche nel periodo 1986-2010.

10 In una curiosa inversione di posizioni, mentre alcuni marxisti negano che l'aumento del TMP sia dovuto a un maggior tasso di sfruttamento, J.P.Morgan, una delle maggiori banche mondiali, scrive che "i margini di profitto hanno raggiunto livelli mai visti da decenni" e che "la riduzione dei salari e sussidi spiega la maggior parte dell'aumento dei margini di profitto" (J.P.Morgan, 2011).

Sezione 8

Il lavoro astratto e la sua materialità

Questo è il terzo e ultimo dibattito recensito in quest'articolo. Si accentra sulla cosiddetta Teoria della Forma Valore (TFV). Per Marx, il lavoro astratto è "l'erogazione della forza lavoro umana in astratto" (Marx, 1967a, p. 200). Esso è l'erogazione di energia umana indipendentemente da, e cioè astraendo da, le forme specifiche che esso prende (il lavoro specifico, o concreto, secondo la terminologia di Marx). Esso è la sostanza del valore. Invece il lavoro concreto crea "il carattere specifico" delle merci e "le trasforma in concreti valori d'uso distinti da altri" valori d'uso. (Marx, 1967b, p.92). Siccome il lavoro è sempre e allo stesso tempo sia astratto che concreto, il valore delle merci è contenuto nei loro valori d'uso. Il valore quindi è generato *durante* la produzione delle merci nella loro specificità, e quindi *prima* del loro scambio (compra/vendita) sul mercato.

Attualmente, il sostenitore principale della teoria opposta, la TFV, è Chris Arthur. L'autore rigetta la nozione di valore contenuto, e quindi astratto, e quindi la teoria del valore-lavoro di Marx. "La mia posizione è alquanto diversa da quella della tradizione ortodossa che considera il lavoro come creatore di qualcosa positivo, vale a dire il valore, che è poi espropriato" (Arthur, 2004b, p.45). Arthur sottopone due critiche.

La prima è che il lavoro concreto non può essere ridotto al lavoro astratto. Citando i Grundrisse, Arthur sostiene che per Marx il lavoro astratto sorge con il processo di dequalificazione del lavoro concreto. A sua volta questo processo emerge con il sorgere del capitalismo (Arthur, 2004b, p. 43). Questo è un grossolano errore non degno di un conoscitore di Marx del calibro di Arthur. Il lavoro astratto emerge con il capitalismo perché lo scambio generalizzato richiede un metro con cui misurare i tassi di scambio delle merci. Per questi tassi, le caratteristiche specifiche delle merci e quindi le competenze specifiche per la loro produzione sono irrilevanti. La dequalificazione dei vari lavori concreti non può mai cancellare le caratteristiche specifiche delle merci, il loro valore d'uso, anche perché una merce senza valore d'uso sarebbe per definizione invendibile. Marx non potrebbe essere più chiaro "come valori d'uso, le merci sono soprattutto qualità differenti ma come valori di scambio, esse sono semplicemente quantità differenti e conseguentemente non contengono un atomo di valore d'uso" (Marx, 1967a, pp. 37-38). Contrariamente a quanto pensa Arthur, per Marx, il valore (di scambio) non proviene dalla dequalificazione del lavoro concreto e quindi la critica manca il segno.

La seconda critica fatta da Arthur sostiene che il lavoro astratto non è empiricamente osservabile. Mentre i valori d'uso esistono nella loro materialità prima dello scambio, non si potrebbe dire lo stesso per il valore: se il valore non è osservabile prima dello scambio, non vi è valore come sostanza inerente nelle merci prima dello scambio. Il valore appare come valore di scambio nella sua forma monetaria al momento della compra/vendita (Arthur, 2004b, pp. 154-6. Si veda anche Milios, 2009, pp. 264-5, Murray, 2000, Likitkijsoomboon,

1995, Heinrich, 2004a e 2004b, per posizioni simili). Questa posizione è vulnerabile per almeno tre ragioni. Primo, l'esistenza materiale non richiede l'osservabilità. Si pensi all'elettricità. Secondo, poiché il lavoro è sempre e allo stesso tempo sia concreto che astratto e se il primo, e quindi i valori d'uso, esistono prima dello scambio, perché non si può dire lo stesso del secondo e quindi del valore? Terzo, è *possibile* osservare che il lavoro astratto come sostanza del valore è una sostanza materiale erogata *durante* la produzione e quindi prima dello scambio. E Marx lo sapeva: "Dal nulla, nulla può essere creato. La creazione del valore è la trasformazione della forza lavoro in lavoro. La forza lavoro è energia trasferita a un organismo umano per mezzo di materia nutritiva" (Marx, 1967a, p. 215).

Questa è una descrizione del metabolismo umano, un processo, come rilevato da Burkett e Foster (2008, p. 152), ben noto a Marx e Engels. Il metabolismo umano è la produzione dello *stesso* tipo di energia da parte di tutti gli esseri umani, indipendentemente dalle loro specificità e dalle specificità delle loro attività. Questo processo si suddivide in due fasi. Nella fase anabolica, l'energia umana è prodotta come calorie e immagazzinata. Questa non è nient'altro che la forza lavoro, la capacità di trasformare sia la realtà oggettiva che la nostra conoscenza di essa. La fase susseguente, o catabolica, è l'uso dell'energia immagazzinata. Essa quindi non può essere che il consumo da parte di ogni essere umano dello stesso tipo di energia. Questo è il lavoro astratto. Entrambe le fasi, e quindi il metabolismo umano, sono processi materiali e quindi reali. Il lavoro astratto come erogazione di energia umana è quindi materiale. Non solo, esso è osservabile come erogazione per esempio di calorie e quindi misurabile prima dello scambio. Si noti tuttavia che l'argomento secondo cui il lavoro astratto implica l'erogazione di energia indifferenziata prima dello scambio non vuole rimpiazzare il lavoro come fonte del valore con l'erogazione di calorie. Piuttosto, il ricorso al metabolismo vuole dimostrare la fallacia della TFV che nega materialità al lavoro astratto. Che i teorici della TFV ne siano coscienti o no, la loro teoria si scontra frontalmente con la moderna medicina e biologia. Marx, d'altro canto, erige la sua teoria su una solida base scientifica, teorica, ed empirica.

Se il lavoro astratto è comune a tutte le società, è solo nel capitalismo che esso acquisisce una rilevanza sociale perché esso crea il valore contenuto nelle merci prodotte sotto relazioni di produzione capitaliste e quindi serve per misurarne il valore come suo tempo di erogazione. Esso è quindi sia materiale che sociale. Il "valore delle merci è una realtà puramente sociale" perché è una realtà solo nel capitalismo ma "le merci acquisiscono tale realtà solo nella misura in cui esse sono l'espressione, perché incorporano, una *identica sostanza sociale*, cioè il lavoro umano" (Marx, 1967a, p.47, enfasi mia, G.C.). Questa identica sostanza sociale è una sostanza materiale che diventa socialmente rilevante solo nel capitalismo. Per la TFV, al contrario, il valore è solo una realtà sociale senza sostanza materiale. Tuttavia, senza la dimensione materiale, il valore delle merci diventa arbitrario perché non misurabile. Le conseguenze per una teoria dei prezzi sono gravissime. Se "non vi è alcun 'valore intrinseco' ma solo correlazioni congiunturali di differenti quantità di valori

d'uso" (Arthur, 2004b, p.93), se i tassi di scambio sono "formati da condizioni esterne" (Arthur, 2004b, p. 156), *qualsiasi* tasso di scambio, come lo scambio di una matita per un transatlantico, sarebbe possibile. Ma ciò è empiricamente falsificato. E se altri tassi di scambio sono relativamente stabili, quali sono le condizioni esterne che ne assicurano la relativa stabilità? Ma ciò a parte, queste "condizioni esterne" non possono essere altro che la domanda e l'offerta. La teoria di Marx è allora ridotta alla teoria dei prezzi neo-classica che ha tante contraddizioni interne quanti sono i buchi nel gruviera. E se la teoria dei prezzi della TFV non fosse quella neo-classica, la TFV dovrebbe illuminarci su come si formano i prezzi.

Sezione 9

Le incoerenze logiche della TFV

Questa teoria è minata anche da una serie di incoerenze interne. Incominciamo dal lavoro astratto. Per Arthur, non vi è creazione di valore nella produzione. Quindi, il lavoro (nel senso di Marx) non produce valore. Ma, per lo stesso motivo, neanche il capitale può creare valore nella produzione. Piuttosto, il capitale 'postula', 'afferma l'esistenza' (posits) del valore. Il lavoro concreto, specifico, "diventa socialmente postulato come astratto in virtù della sua partecipazione al processo di valorizzazione capitalista" (Arthur, 2004b, p.45). E questo è il caso perché "il capitale industriale tratta tutti i lavori [concreti, G.C.] come identici perché ha un uguale interesse nello sfruttarli indipendentemente dalla loro specificità concreta" (Arthur, 2004b, p. 42 e 23). Questo contorto ragionamento è incrinato da molte considerazioni. Menzioniamone solo una. E' semplicemente impossibile per il capitale trattare tutti i lavori concreti in maniera uguale nel processo di sfruttamento. Non vi è un modo di controllo indifferente all'oggetto del controllo. I lavori concreti sono per definizione differenti. Se sono differenti, ciascuno di essi è sfruttato nel suo modo specifico, concreto. Vi sono tanti modi di controllare i lavori concreti quanti sono i lavori concreti. Un ingegnere si controlla in modo diverso da quello con cui si controlla un venditore di automobili o uno scrittore di testi pubblicitari. La pratica del capitale, lungi dal trattare i lavori concreti come identici, afferma la loro differenza. "La prova di Carchedi che il lavoro di supervisione è solamente concreto" (Arthur, 2004a, p. 18), lungi dall'essere "irrilevante" è il nocciolo della questione.

Ma "il lavoro astratto è costituito nella relazione capitalista così come nello scambio delle merci" (Arthur, 2004a, p. 14). E cioè, "è l'astrazione stessa dello scambio [che, G.C.] postula (posits) il valore" (Arthur, 2004b, p. 65). O, ancora più esplicitamente, "*solamente il fatto stesso di essere scambiate unisce le merci nel loro insieme (generally)*" (Arthur, 2004b, p. 158, enfasi nel testo). Due domande sorgono immediatamente. Primo, da una parte, "il lavoro concreto è postulato come lavoro astratto in virtù della sua partecipazione nel processo capitalista di valorizzazione" (Arthur, 2004b, p. 45). Dall'altra, è "la natura dello scambio tra le merci che astrae da ... tutta la sostanza del valore d'uso" (Arthur,

2004b, p.153). Ora, se le due nozioni – il lavoro astratto nella produzione e il lavoro astratto nello scambio - sono scollegate, Arthur ha un problema. Ma se c'è un nesso tra di loro, qual è? Lungi dal rispondere, Arthur non si pone neanche il problema.

Secondo, il problema non è risolto dalla introduzione della moneta. Secondo Arthur, “la moneta non solo risolve il problema *quantitativo* di fornire una misura comune dei valori, essa risolve il problema *qualitativo* di stabilire la commensurabilità stessa delle merci mettendole in mutua relazione come valori” (Arthur2004b, p.99). Quale aspetto della commensurabilità quantitativa dei valori d'uso è espresso dalla moneta? Il fatto che esse sono tutte ‘ugualmente’ soggette allo sfruttamento o che esse sono tutte prodotte per lo scambio?

Consideriamo ora il lavoro concreto. Per Marx, il processo di produzione capitalista è “l'unità del processo lavorativo e di quello di valorizzazione” (Marx, 1967b, p. 81). Il processo lavorativo è la trasformazione di valori d'uso in nuovi valori d'uso¹¹. Il processo di valorizzazione consiste nel forzare i lavoratori a lavorare per un tempo superiore a quello necessario per la loro riproduzione e quindi per la produzione di quei valori d'uso da essi richiesti per la loro riproduzione. Quando il processo lavorativo diventa più complesso e segmentato a causa della divisione tecnica del lavoro. Il lavoratore individuale si sviluppa nel lavoratore collettivo e una “autorità dirigente diventa necessaria“ al fine di “ben strutturare le attività individuali ... Un solo violinista è il proprio conduttore; un orchestra ne richiede uno separatamente” (Marx, 1967a, pp. 330-1). E Marx poi aggiunge che “nella forma, quel controllo è despótico” (Marx, 1967a, pp. 331-2). La coordinazione del processo lavorativo è uno degli aspetti di quel processo, anche se condotta in forma dispotica.

D'altra parte, nell' processo parallelo di valorizzazione, cioè di estrazione di pluslavoro e quindi di plusvalore, il controllo, è condotto non più dal singolo capitalista ma da un insieme di agenti economici strutturati burocraticamente. Questa struttura va dai massimi managers ai capi reparto che fanno il lavoro di controllo e sorveglianza per il capitalista. Marx la chiama la funzione del capitale: “la funzione specifica e genuina del capitale è la [estrazione e, GC.] appropriazione del lavoro non pagato” (Marx, 1976b, p. 80)¹².

E' qui che emerge la differenza tra Marx e Arthur. Mentre la nozione di valori d'uso è la stessa nei due autori, la questione su chi crea i valori d'uso trova due risposte radicalmente differenti. Per Marx, il lavoro di coordinazione del processo lavorativo fa parte di quel processo, della trasformazione collettiva dei valori d'uso. Quindi per Marx né il capitalista (l'appropriatore di plusvalore) né coloro che fanno la funzione del capitale (gli espropriatori di plusvalore) fanno parte del lavoratore collettivo. Il capitale non produce la merce, è il lavoro che la produce. D'altra parte, per Arthur, né il lavoratore individuale né quello collettivo producono la merce perché entrambi sono sottoposti al controllo del capitale: “sembra più ragionevole dire che è il capitale che produce la merce piuttosto che il lavoro”

11 Astraggio, per semplicità, dal lavoro improduttivo.

12 Questi temi sono solo accennati qui. Si veda Carchedi, 1977, 1983, 1987, 1991, 2011.

(Arthur, 2004b, pp. 47-8). Il punto non è se Arthur è conforme a Marx o no. Il punto è quali sono le conseguenze per Arthur nel discostarsi da Marx.

I lavoratori non producono le merci. Allora, *essi lavorano ma non producono*. I capitalisti producono le merci ma “*qua* capitalisti essi non lavorano” (Arthur, 2004a, p.18). *Essi producono ma non lavorano*. Ne consegue che la produzione delle merci è *il risultato del lavoro di nessuno*.

Sezione 10

Sfruttamento

Arthur distingue tra lo sfruttamento nella produzione e quello nella distribuzione. La prima consiste nel fatto che i lavoratori sono costretti a lavorare mentre sono espropriati delle loro capacità produttive. Ora, Arthur non esplicita né il concetto di capacità produttiva (che presumibilmente significa che i lavoratori lavorano ma non producono, vedi sopra) né la relazione tra l'espropriazione delle capacità produttive e l'estrazione di pluslavoro. Ma a parte ciò, per Arthur, lo sfruttamento nella produzione ha due dimensioni, quella qualitativa e quella quantitativa. La prima è sinonimo di alienazione. Consideriamo la seconda. Siccome i lavoratori lavorano tutto il giorno per il capitale, lo sfruttamento “comprende tutto il giorno lavorativo e non solo il cosiddetto pluslavoro” (Arthur, 2004b, p. 55). Ciò oblitera la distinzione tra lavoro necessario e pluslavoro. Non si possono quindi determinare le quantità di valore che vanno rispettivamente al lavoro e al capitale *ex ante*. Tuttavia, sostiene Arthur, è possibile determinare la quantità di valore complessiva: essa è “La quantità di valore è determinata dal tempo di *sfruttamento* socialmente necessario” (Arthur, 2004b, p. 55, enfasi mia, G.C.). Anche qui Arthur dovrebbe rispondere a due obiezioni. Primo, come visto più sopra, i “lavori” concreti di controllo sono irriducibilmente eterogenei (perché gli oggetti del controllo, i lavori specifici, sono eterogenei) e quindi non possono essere sommati. Il tempo di sfruttamento socialmente necessario è un concetto logicamente incoerente. Secondo, la nozione che il valore è determinato dal tempo di sfruttamento socialmente necessario collide frontalmente con la nozione che esso è determinato dal “tempo di lavoro socialmente necessario” (Arthur, 2004b, p. 205). Quale delle due determina la quantità di valore?

Passiamo ora allo sfruttamento nella distribuzione. Esso “sorge dalla discrepanza tra la nuova ricchezza creata e quella che viene *restituata* a coloro che sono sfruttati nella produzione” (Arthur, 2001, p. 33, enfasi mia, G.C.). Per Arthur, sono i lavoratori che sono sfruttati nella produzione. Tuttavia, essi non creano né il valore d'uso delle merci (è il capitale che lo crea) né il loro valore (essi lavorano ma non producono). Ne consegue che, se essi non creano né il valore d'uso né il valore, nessuna ricchezza può essere loro restituita. Essi ricevono una parte dei valori d'uso creati dal capitale. Quindi, sono i capitalisti come produttori sia dei valori d'uso che di valore che sono sfruttati dai lavoratori.

Facciamo ora un riassunto della TFV di Arthur. La merce come valore d'uso, nella sua

concretezza empirica, non è il risultato né del lavoratore singolo né di quello collettivo. Piuttosto, è il capitalista che, nel coordinare e organizzare il processo lavorativo (concepito come funzione del capitale) è il produttore del valore d'uso della merce. Ma il lavoro non produce neanche il valore e plusvalore. Piuttosto, è il capitale che, pur non producendoli, 'postula', 'dichiara l'esistenza' del lavoro concreto dei lavoratori come lavoro astratto, come valore, perché li sfrutta tutti ugualmente, nonostante la specificità dei lavori concreti soggetti a sfruttamento. Infine, lo sfruttamento nella produzione è simile all'alienazione e può essere misurata misurando il tempo di sfruttamento socialmente necessario. Lo sfruttamento nella distribuzione è la restituzione di una parte della ricchezza agli sfruttati.

La discussione più sopra ha evidenziato la mancanza di precisione dei concetti usati e le molte contraddizioni interne di questa costruzione teorica che non si pone neanche il quesito della convalida empirica. Ora, ci si può chiedere perché Arthur e gli altri aderenti alla sua teoria (con le dovute differenze) neghino materialità del lavoro astratto. Con tutta probabilità, ciò è un tentativo di rispondere al cosiddetto 'problema' della trasformazione negando materialità al lavoro astratto. Infatti, se il lavoro astratto è materiale e quindi contenuto nelle merci, esso deve essere primo prodotto e poi realizzato con la vendita delle merci in cui è contenuto. A questo punto sorge lo spauracchio della trasformazione. Ma se il lavoro astratto è solo e puramente sociale, questo 'problema' non esiste. Se il 'problema' è il motivo per negare materialità al lavoro astratto, la strategia è fallita. Come menzionato più sopra, il 'problema' cessa di esistere se il tempo è reintrodotta nell'analisi economica.

Ma a parte tutte le obiezioni menzionate più sopra, ve ne è una che spicca per la sua gravità. Per Marx, i lavoratori sono i protagonisti perché il loro lavoro, sotto coercizione, produce sia i valori d'uso delle merci che il valore in essi contenuto. Per Arthur, d'altro canto, i lavoratori diventano i "servitori di un processo di produzione originato e diretto dal capitale" (Arthur, 2004b, p. 47) e il lavoro è "ridotto a una risorsa per l'accumulazione del capitale" (Arthur, 2004b, p.51). E' il capitale che è il soggetto della valorizzazione, anche se la valorizzazione dipende dallo sfruttamento del lavoro. Qui, non posso che ripetere le conclusioni della mia critica di Arthur del 2003. Nonostante le sue lodevoli intenzioni, la TFV rende un servizio al capitale migliore di quello reso dai suoi stessi ideologi. Essa rinuncia a una delle più preziose eredità di Marx, l'abilità di vedere la realtà dal punto di vista del lavoro come il protagonista, come il produttore della ricchezza e del valore, una prospettiva che, contrariamente alla TFV e alle altre teorie critiche di Marx esaminate in questo articolo, è radicata in una scienza economica del capitalismo logicamente coerente, empiricamente supportata e fino ad ora insuperata.

Appendice

Fonti statistiche

Tasso di profitto. Esso è calcolato per i settori produttivi a costi storici. La migliore approssimazione sono le industrie che producono beni materiali (meglio detto, oggettivi). Queste industrie sono l'agricoltura, l'industria estrattiva, i servizi, l'edilizia e la manifattura. Tuttavia, in questo articolo i servizi non sono stati inclusi (si veda più sotto). Dato che le statistiche non sono elaborate secondo le categorie dell'analisi Marxista, i dati sul tasso di profitto sono nel migliore dei casi delle approssimazioni ai loro valori reali. Tuttavia il movimento e il trend sono indicatori attendibili perché l'elaborazione dei dati é teoricamente coerente nel tempo.

Profitti. Essi sono presi da: BEA tables 6.17A, 6.17B, 6.17C, 6.17D: Corporate Profits before tax by Industry [Billions of dollars]. Nelle prime 3 tabelle i servizi sono registrati separatamente ma nella tabella 6.17D essi sono registrati assieme ai dati sui trasporti e non possono essere separate da quei dati. Ho deciso di escludere i servizi in tutte le 4 tabelle.

Attività fisse. La loro definizione è: “attrezzature, software, e strutture, includendo le case occupate dai proprietari” (http://www.bea.gov/national/pdf/Fixed_Assets_1925_97.pdf).

Le attività fisse sono ottenute da BEA, Table 3.3ES: Historical-Cost Net Stock of Private Fixed Assets by Industry [miliardi di dollari; stime alla fine dell'anno].

Salari per i settori produttivi (che producono beni materiali, vedi sopra) sono ottenuti da Table 2.2A and 2.2B: wages and salaries disbursements by industry [billions of dollars].

Bibliografia essenziale

Alberro, Jose and Persky Joseph 1981, 'The Dynamics of Fixed Capital Revaluation and Scrapping', *Review of Radical Political Economics*, 13, 2: 21–37.

Brenner, Robert 2002, *The Economics of Global Turbulence*, London: Verso.

Brenner, Richard and Probsting, Michael (2008), *The Credit Crunch: a Marxist Analysis*, London

Burkett, Paul and John Bellamy Foster 2008, 'The Podolinsky Myth: an Obituary. Introduction to "Human Labour and Unity of Force" by Sergei Podolinsky', *Historical Materialism*, 16, 1: 115–61.

Carchedi, Guglielmo 1984, 'The Logic of Prices as Values', *Economy and Society*, 13, 4: 431–55.

Carchedi, Guglielmo 1996 'Non-Equilibrium Market Prices', in *Marx and Non-Equilibrium Economics*, edited by Alan Freeman and Guglielmo Carchedi, Cheltenham: Edward Elgar.

Carchedi, Guglielmo 2003, 'A Note on Chris Arthur's "Dialectics of Negativity"', *Capital and Class*, 81: 25–31.

Carchedi, Guglielmo 2011, *Behind the Crisis*, Brill, Leiden

- Ernst, John 1982, 'Simultaneous Valuation Extirpated: a Contribution of the Critique of the Neo-Ricardian Concept of Value', *Review of Radical Political Economics*, 14, 2: 85–94 .
- Foley, Duncan 1986, *Understanding 'Capital': Marx's Economic Theory*, Cambridge, MA., Harvard University Press.
- Freeman, Alan e Carchedi, Guglielmo 1996, (eds.) 1996, *Marx and Non-Equilibrium Economics*, Cheltenham:
- Heinrich, Michael 2004a, 'Relevance and Irrelevance of Marxian Economics', *The New School Economic Review*, 1: 83–90.
- Heinrich, Michael 2004b, 'Ambivalences of Marx's Critique of Political Economy as Obstacles for the Analysis of Contemporary Capitalism', *Historical Materialism*, Annual Conference, 10 October, London, revised paper.
- Husson, Michel (2010), The debate on the rate of profit, *InternationalViewPoint* n°426, <http://www.internationalviewpoint.org/spip.php?article1894>.
- Kliman, Andrew 2007, *Reclaiming Marx's 'Capital': A Refutation of the Myth of Inconsistency*, Lanham: Lexington Books.
- Laibman, David 1982, 'Technical Change, the Real Wage and the Rate of Exploitation: The Falling Rate of Profit Reconsidered', *Review of Radical Political Economics*, 14, 2: 95–105.
- Likitkijsonboon, Pichit 1995, 'Marxian Theories of Value-Form', *Review of Radical Political Economics*, 27, 2: 73–105.
- Milios, John 2009, 'Rethinking Marx's Value-Form Analysis from an Althusserian Perspective', *Rethinking Marxism*, 21, 2: 260–74.
- Murray, Patrick 2000, 'Marx's "Truly Social" Labour Theory of Value. Part I, Abstract Labour in Marxian Value Theory', *Historical Materialism*, 6: 27–65
- National Employment Law Project, *Data Brief, July 2011*, at <http://www.nelp.org/page/-/Final%20occupations%20report%207-25-11.pdf?nocdn=1>
- Okishio, Nobuo 1961, 'Technical Changes and the Rate of Profit', *Kobe University Economic Review*, 7: 85–99.
- Joan Robinson 1972, 'Ideology and Analysis', in *A Critique of Economic Theory*, edited by Jesse Schwartz, Harmondsworth: Penguin Books.
- Shaikh, Anwar 1978a, 'Political Economy and Capitalism: Notes on Dobb's Theory of Crisis', *Cambridge Journal of Economics*, 2, 2: 233–51.

Shaikh, Anwar 1978b, 'An Introduction to the History of Crises Theories', *US Capitalism in Crisis*, URPE: New York

Steedman, Ian 1977, *Marx after Sraffa*, London: Verso

Sweezy, Paul (ed.) 1973, *Karl Marx and the Close of his System*, Fairfield: Kelley Publishers.

Von Böhm-Bawerk, Eugen 1973 [1896], 'Karl Marx and the Close of his System', in *Karl Marx and the Close of his System*, edited by Paul Sweezy, Fairfield: Kelley Publishers.

Von Bortkiewicz, Ladislaus 1971 [1906], 'Calcolo del valore e calcolo del prezzo nel sistema marxiano', in *La Teoria Economica di Marx*, Turin: Einaudi.

Wolff Richard (2010), A Critique of the Revival of Keynesian Counter-Recessionary Policies, <http://www.rdwolff.com/content/keynesian-revivalmarxian-critique>